

La Nota

di Massimo Franco

SCELTE RINVIATE ASPETTANDO GLI EQUILIBRI DEL CONGRESSO PD

Lo scenario

Di riforma elettorale si parlerà soltanto a maggio e un mese dopo le amministrative rischiano di avere riflessi anche sul governo Gentiloni

C'è un primo elemento di chiarezza: di riforma elettorale si discuterà a maggio. È stato deciso ieri dai capi dei gruppi parlamentari della Camera. E la decisione conferma che bisognerà aspettare di capire come andrà il congresso del Pd, con le primarie fissate per il 30 aprile. Su quale sistema si troverà un accordo, però, rimane il mistero. Non si tratta solo di divergenze tra partiti. È anche all'interno in primo luogo del Pd, che si scontrano visioni diverse. L'ex segretario Matteo Renzi, probabile vincitore del congresso, insiste sul Mattarellum: un sistema misto nel quale prevale la logica maggioritaria.

Ma a delegittimarlo come una legge pensata in un Parlamento bipolare, senza il terzo incomodo del Movimento 5 Stelle, sono i suoi stessi avversari. Enrico Rossi, governatore dem della Toscana, e il Guardasigilli, Andrea Orlando, sostengono che riproporlo significa perdere tempo: perché non ci sono voti sufficienti per approvarlo. Attenzione, avverte Orlando: «Sulla legge elettorale non dobbiamo giocare il congresso». Anche perché i rinvii delle ultime settimane vengono imputati al partito di Renzi. E diventano un'altra arma della propaganda del M5S. I seguaci di Beppe Grillo hanno già bocciato la riforma targata Pd definendola «vecchia».

E accreditano un Parlamento trasformato in «strumento delle lotte di potere tra le correnti del Pd». Raffigurano partiti intenti solo a trovare una soluzione tesa a «non far vincere il M5S». E si tirano fuori preventivamente da

qualunque trattativa. Anticipano che non si siederanno «a nessun tavolo con queste persone»: una strategia che mira a schiacciare il Pd su un'intesa con FI e la Lega; e dunque a presentare un «Grillo contro tutti», da spendere in campagna elettorale.

Matteo Salvini dice di essere pronto a sottoscrivere il Mattarellum. E anche Pier Luigi Bersani, uscito dal Pd, dà la propria disponibilità. Ma a prevalere è la diffidenza. Al fondo, rimane la sensazione che il «partito del proporzionale» sia più forte delle apparenze; e che dunque si stia guadagnando tempo, in attesa di un Renzi rieletto leader che sveli le intenzioni per il finale di legislatura. Il timore di altre forzature è diffuso: anche perché tra l'11 e il 25 giugno ci saranno elezioni amministrative delicate, per il Pd.

A Palermo il partito è al collasso. E a Roma i veleni dell'inchiesta giudiziaria su Consip minacciano di riaffiorare. L'incognita è sugli effetti che queste tensioni possono avere sul governo: basta pensare alla commissione d'inchiesta sulle banche, voluta da Renzi nonostante i dubbi del Pd. L'ex premier proclama sintonia con Paolo Gentiloni contro un ritocco dell'Iva. «Il Pd non la farà mai aumentare», dice. Ma è un altolà al ministero dell'Economia, ritenuto troppo in linea con la Commissione Ue: un altro bersaglio grosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

